

Cultura

LA RISATA SECONDO

Bennet

Ricchi e poveri. Aristocratici e macellai. Thatcher e Blair. Incontro con il re della commedia britannica. E con il suo mondo dalla comicità senza frontiere

COLLOQUIO CON ALAN BENNETT DI LEONARDO CLAUSI



Com'è lecito aspettarsi dalla nazione che più e meglio di ogni altra in Europa ha traghettato le disuguaglianze nella modernità, in Gran Bretagna la satira sociale è un genere letterario di capitale importanza. Anche per questo Alan Bennett, attore, diarista, sceneggiatore e drammaturgo inglese tra i massimi viventi, è amato in modo viscerale. Sebbene – o forse proprio perché – spesso trattino il sistema di classe nazionale con serpeggiante sarcasmo, i lavori del laburista Bennett sono popolarissimi presso la maggioranza silenziosa che legge il “Daily Mail”. “Gente” (Adelphi) - la sua ultima commedia ambientata in una delle tante magnifiche e decrepite magioni di campagna nelle quali vivono asserragliati quegli eccentrici angloaristocratici che tanto fanno impazzire la borghesia globale - dilleggia con suprema eleganza istituzioni come il National Trust (ente a difesa del patrimonio culturale e paesaggistico) e l'industria dei beni culturali. Al centro della storia, tre anziane aristocratiche che decidono di affittare la villa di campagna come set per un film porno. “L'Espresso” ha incontrato Bennett nella graziosa casa vittoriana di Camden - a pochi passi da quella di Friedrich Engels - che divide con il partner Rupert Thomas, direttore della rivista “World of Interiors”.

Signor Bennett, con la sua appuntita ironia, “Gente” sembra quasi nascere da un'irritazione. I temi sono classici: il divario nord-sud, la divisione in classi...

«Spesso le idee per una commedia partono da una scena o da un personaggio. In questo caso avevo l'idea di un'anziana aristocratica, un po' malridotta, avvolta in una vecchia pelliccia e con le “plimsoll” (vetusta marca di scarpe da ginnastica, NdR) in piedi sulla scena. Sono partito da lì, anche se ho un repertorio d'idee sulle ville di campagna inglesi, è un tema che continua a ripresentarsi. Quanto al nord, è lì che è ambientata. Da bambino, subito dopo la fine della guerra, la

prima villa che visitai fu Temple Newsam, nelle vicinanze di Leeds. Era stata ceduta dal conte di Halifax alla cittadinanza, mi ci accompagnò mia nonna, avrò avuto otto anni. Tutto il parco della villa era stato scavato per la ricerca del carbone. Era l'inverno del 1947 - eccezionalmente freddo - e il riscaldamento un'emergenza. Il parco era completamente devastato, gli scavi arrivavano fino all'ingresso seicentesco. Già all'età di otto anni – un po' presto a dire il vero - ebbi la sensazione che il meglio fosse passato, per così dire, e che il declino del Paese fosse imminente.

Lei è del nord ex-industriale, come ben testimonia il suo accento. L'accento “sbagliato” in Gran Bretagna è ancora tabù, eppure lei non si è sforzato di cambiarlo.

«E quando cominciai a recitare, la cosa era molto più delicata di quanto non sia oggi. Cominciò quando arrivai a Oxford: tutti cercavano di dissimulare il proprio accento. Anch'io ci provai, anche se senza tanto successo. Furono i Beatles a cambiare le cose: con loro gli accenti del nord non divennero certo di moda, ma più accettabili. Oggi sono stati amalgamati nel “received English” (la pronuncia della Bbc, NdR)».

Eppure oggi i giovani middle class ostentano il cosiddetto “estuary English” o “mockney”, con inflessioni pseudopopolari.

«È vero, ma non credo che rappresenti un cambiamento significativo. Si discute molto di come l'istruzione sia cambiata, ed è vero che oggi soltanto ragazzi e ragazze ▶



“GENTE” DI ALAN BENNETT IN TEATRO A LONDRA. A SINISTRA: IL COMMEDIOGRAFO BRITANNICO

Senti chi legge Winnie the Pooh

NATO A LEEDS NEL 1934, Alan Bennett si laurea in storia medievale nel 1957. Allievo di un carismatico medievista, Bruce Mcfarlane, si specializza sull'epoca di Riccardo II. La sua nascente carriera universitaria presso il Magdalen College di Oxford s'interrompe bruscamente nel 1960, grazie allo straordinario successo teatrale dello spettacolo “Beyond the Fringe”, da lui scritto e interpretato assieme a Peter Cook, Jonathan Miller e Dudley Moore, successo che si ripete oltreoceano. “Forty Years On”, la sua prima commedia, nel 1968, è interpretata da John Gielgud. Segue una lunga serie di commedie, film, serie televisive e radiofoniche. Il suo successo è consacrato con i monologhi televisivi “Talking Heads” (“Signore e signori”) nel 1987.

BENNETT HA VINTO un'infinità di premi, tra cui cinque Lawrence Olivier Awards, grazie a una serie impressionante di successi per il National Theatre sotto la direzione del suo sodale, il regista Nicholas Hytner. Ricordiamo soprattutto “La pazzia di Re Giorgio”, la cui versione cinematografica, nel 1994, gli vale la candidatura agli Oscar come miglior sceneggiatura. Seguono “La signora nel furgone” (dalla quale è appena stato tratto un film) e l'enorme successo di “The History Boys” (“Gli studenti di storia”), vincitrice di ben sei Tony Award a Broadway e da cui, nel 2006, è stato tratto l'omonimo film. Più recenti sono “The habit of Art” (“Il vizio dell'arte”), ispirato al rapporto fra W. H. Auden e Benjamin Britten, e “People” (2012), ora pubblicato da Adelphi – suo editore italiano - col titolo “Gente”.

LO STATUS D'ISTITUZIONE nazionale Bennett lo deve anche all'essere stato la voce di Winnie the Pooh e ai seguitissimi diari, che pubblica da anni nella “London Review of Books”. Del 2005 è l'autobiografia “Untold Stories”. Il film tratto da “La signora nel furgone”, ispirato dalla signorina Sheperd, una clochard vissuta in varie auto abbandonate davanti casa di Bennett per quindici anni, sempre per la regia di Hytner e con Maggie Smith protagonista, è in fase di montaggio.

L.C.



lanti e promettenti futuri universitari erano attori che avevano lasciato la scuola a sedici anni».

Lei ha rifiutato il titolo di cavaliere, un onore al quale moltissimi intellettuali "contro" non hanno saputo rinunciare. E ai suoi esordi faceva parte di un gruppo di comici detti "anti-establishment". Si è mai sentito tale?

«Non mi definirei né anti, né pro. Inizialmente il titolo di cavaliere mi venne offerto dalla signora Thatcher, ma da lei non volevo assolutamente nulla per cui ovviamente rifiutai. E poi ho pensato che la khighthood non mi si addiceva e che fosse una cosa frivola. È un'ostentazione che anche mio padre, che detestava lo sfoggio, avrebbe rifiutato. Non me ne sono mai pentito. Senza contare che le persone si ricordano di più di te se rifiuti il cavalierato che se l'hai accettato».

Il suo umorismo è aggraziato e sottile, ma

anche asciutto e ironico: è una caratteristica culturale del Nord?

«Credo di sì, anche mio padre era così, molto asciutto. Faceva il macellaio, avevamo il negozio e la casa in una parte abbastanza agiata di Leeds, quando saliva a casa - abitavamo sopra al negozio - ci parlava dei clienti e li descriveva in modo assai sarcastico. Credo che parte del mio humour venga da lì: i miei erano abbastanza timidi e riservati, ma entrambi divertenti, spesso ridevano segretamente l'uno con l'altro, noi figli non capivamo. Nonostante tutto siamo stati fortunati, abbiamo avuto un'infanzia felice. Forse un tantino noiosa, ma in retrospettiva mi considero fortunato».

Lei è spesso definito un dio del teatro: ma si è distaccato presto dalla religione...

«È vero, successe dopo il servizio militare. Eravamo ufficiali cadetti e alcuni di noi studiavano il russo. L'esame per ufficiali era facile, ma io non ci riuscii e fui retrocesso al ruolo di soldato semplice. Ero molto diligente e per me fu una delusione tremenda, la prima volta in cui fui respinto. Mi destabilizzò molto, il mio atteggiamento nei confronti del mondo cambiò decisamente e diventai più radicale, persi ogni soggezione all'autorità».

Eppure il ritornello è ben noto: l'età mitiga l'avventato idealismo giovanile e lo sostituisce con un più conveniente moderatismo senile. A lei è successo il contrario.

«E sono felice di essere in controtendenza, perché il ritornello è vero soprattutto per gli scrittori e i commediografi. Osborne invecchiando è finito a destra, è successo lo stesso a Kingsley Amis, Philip Larkin e Iris Murdoch, tutti partiti da sinistra. È un cliché che va combattuto».

Che aggettivi userebbe per descrivere la Gran Bretagna di oggi rispetto a quella della sua giovinezza?

«Molto più competitiva, soprattutto per i giovani che hanno davanti a sé molti più

«Quando ho iniziato a lavorare in teatro, molti attori erano di classe operaia. Oggi solo i ragazzi ricchi possono pagarsi le scuole di recitazione»

ostacoli di quanti ne avessimo noi. Già per noi era difficile accedere a un'università prestigiosa: oggi è quasi del tutto impossibile. E poi il doversi pagare l'istruzione e uscire con quel fardello di migliaia di sterline di debito appena laureati... Io non ho mai dovuto pagare un centesimo per i miei studi. Per questo mi manda in bestia quando se la prendono con lo stato. Non che uno non fosse grato per questo, semplicemente non ci pensava. Se ne avevi bisogno, sapevi che c'era».

Lei ha un'altra bestia nera: Rupert Murdoch...

«La diatriba con la stampa di Murdoch ci fu perché anni fa mi offrirono una laurea ad honorem a Oxford che, da ex-allievo, sarei stato ben felice di accettare. Ma avevano appena ricevuto sei milioni di sterline per istituire un Murdoch Institute of Communication, una cosa per me a dir poco mostruosa. Le cerimonie avrebbero dovuto svolgersi lo stesso giorno, così rifiutai. Nessuno mi ha sostenuto in quella scelta. E malgrado lo scandalo del "News of the World" Murdoch è ancora lì, non so quanti anni abbia, sembra non andarsene mai».

Ma la società britannica ha fatto anche dei progressi. Cosa pensa dei diritti civili, dei matrimoni tra persone dello stesso sesso?

«Oggi non devi nemmeno più pensarci, e questo è un bene. Non avrei mai pensato che ci saremmo arrivati, che uno potesse dire "sono gay" in modo quasi naturale. Le persone ormai non se ne curano, non solo nelle grandi città. Nel villaggio dello Yorkshire dove andiamo con Rupert nessuno fa una piega. Questo è senz'altro un grosso progresso, l'aria è molto più respirabile. Quello che ancora non capisco è come ci possano essere persone gay di destra».

Lei ha sconfitto un cancro, anni fa. Cosa ne direbbe oggi?

«Non l'ho mai considerata una battaglia. Non ho mai avuto dolori, non mi sono mai sentito male durante la chemioterapia. Mi è andata senz'altro bene. La cosa peggiore naturalmente è stata l'aspetto psicologico. Mi dissero che avevo il cinquanta per cento di chance di cavarmela, per poi ammettere invece che avevo una possibilità su cinque, dunque sono stato molto fortunato. Non saprei dire se abbia cambiato il mio atteggiamento, o mi abbia fatto lavorare di più: è vero che ho scritto più commedie dopo la malattia di quanto non avessi fatto prima. Ho scritto anche un'autobiografia, ma quello è stato facile: conoscevo già la storia». ■



lanti e promettenti futuri universitari erano attori che avevano lasciato la scuola a sedici anni».

Lei ha rifiutato il titolo di cavaliere, un onore al quale moltissimi intellettuali "contro" non hanno saputo rinunciare. E ai suoi esordi faceva parte di un gruppo di comici detti "anti-establishment". Si è mai sentito tale?

«Non mi definirei né anti, né pro. Inizialmente il titolo di cavaliere mi venne offerto dalla signora Thatcher, ma da lei non volevo assolutamente nulla per cui ovviamente rifiutai. E poi ho pensato che la khighthood non mi si addiceva e che fosse una cosa frivola. È un'ostentazione che anche mio padre, che detestava lo sfoggio, avrebbe rifiutato. Non me ne sono mai pentito. Senza contare che le persone si ricordano di più di te se rifiuti il cavalierato che se l'hai accettato».

Il suo umorismo è aggraziato e sottile, ma

anche asciutto e ironico: è una caratteristica culturale del Nord?

«Credo di sì, anche mio padre era così, molto asciutto. Faceva il macellaio, avevamo il negozio e la casa in una parte abbastanza agiata di Leeds, quando saliva a casa - abitavamo sopra al negozio - ci parlava dei clienti e li descriveva in modo assai sarcastico. Credo che parte del mio humour venga da lì: i miei erano abbastanza timidi e riservati, ma entrambi divertenti, spesso ridevano segretamente l'uno con l'altro, noi figli non capivamo. Nonostante tutto siamo stati fortunati, abbiamo avuto un'infanzia felice. Forse un tantino noiosa, ma in retrospettiva mi considero fortunato».

Lei è spesso definito un dio del teatro: ma si è distaccato presto dalla religione...

«È vero, successe dopo il servizio militare. Eravamo ufficiali cadetti e alcuni di noi studiavano il russo. L'esame per ufficiali era facile, ma io non ci riuscii e fui retrocesso al ruolo di soldato semplice. Ero molto diligente e per me fu una delusione tremenda, la prima volta in cui fui respinto. Mi destabilizzò molto, il mio atteggiamento nei confronti del mondo cambiò decisamente e diventai più radicale, persi ogni soggezione all'autorità».

Eppure il ritornello è ben noto: l'età mitiga l'avventato idealismo giovanile e lo sostituisce con un più conveniente moderatismo senile. A lei è successo il contrario.

«E sono felice di essere in controtendenza, perché il ritornello è vero soprattutto per gli scrittori e i commediografi. Osborne invecchiando è finito a destra, è successo lo stesso a Kingsley Amis, Philip Larkin e Iris Murdoch, tutti partiti da sinistra. È un cliché che va combattuto».

Che aggettivi userebbe per descrivere la Gran Bretagna di oggi rispetto a quella della sua giovinezza?

«Molto più competitiva, soprattutto per i giovani che hanno davanti a sé molti più

«Quando ho iniziato a lavorare in teatro, molti attori erano di classe operaia. Oggi solo i ragazzi ricchi possono pagarsi le scuole di recitazione»

ostacoli di quanti ne avessimo noi. Già per noi era difficile accedere a un'università prestigiosa: oggi è quasi del tutto impossibile. E poi il doversi pagare l'istruzione e uscire con quel fardello di migliaia di sterline di debito appena laureati... Io non ho mai dovuto pagare un centesimo per i miei studi. Per questo mi manda in bestia quando se la prendono con lo stato. Non che uno non fosse grato per questo, semplicemente non ci pensava. Se ne avevi bisogno, sapevi che c'era».

Lei ha un'altra bestia nera: Rupert Murdoch...

«La diatriba con la stampa di Murdoch ci fu perché anni fa mi offrirono una laurea ad honorem a Oxford che, da ex-allievo, sarei stato ben felice di accettare. Ma avevano appena ricevuto sei milioni di sterline per istituire un Murdoch Institute of Communication, una cosa per me a dir poco mostruosa. Le cerimonie avrebbero dovuto svolgersi lo stesso giorno, così rifiutai. Nessuno mi ha sostenuto in quella scelta. E malgrado lo scandalo del "News of the World" Murdoch è ancora lì, non so quanti anni abbia, sembra non andarsene mai».

Ma la società britannica ha fatto anche dei progressi. Cosa pensa dei diritti civili, dei matrimoni tra persone dello stesso sesso?

«Oggi non devi nemmeno più pensarci, e questo è un bene. Non avrei mai pensato che ci saremmo arrivati, che uno potesse dire "sono gay" in modo quasi naturale. Le persone ormai non se ne curano, non solo nelle grandi città. Nel villaggio dello Yorkshire dove andiamo con Rupert nessuno fa una piega. Questo è senz'altro un grosso progresso, l'aria è molto più respirabile. Quello che ancora non capisco è come ci possano essere persone gay di destra».

Lei ha sconfitto un cancro, anni fa. Cosa ne direbbe oggi?

«Non l'ho mai considerata una battaglia. Non ho mai avuto dolori, non mi sono mai sentito male durante la chemioterapia. Mi è andata senz'altro bene. La cosa peggiore naturalmente è stata l'aspetto psicologico. Mi dissero che avevo il cinquanta per cento di chance di cavarmela, per poi ammettere invece che avevo una possibilità su cinque, dunque sono stato molto fortunato. Non saprei dire se abbia cambiato il mio atteggiamento, o mi abbia fatto lavorare di più: è vero che ho scritto più commedie dopo la malattia di quanto non avessi fatto prima. Ho scritto anche un'autobiografia, ma quello è stato facile: conoscevo già la storia». ■